

*La distorsione geopolitica e i corsi ed i ricorsi capitalistici*

Sembra che si stia arrivando “alla frutta”, ed anche oltre, al caffè e al conto, in certi ambienti teorici in cui si dichiara di analizzare le dinamiche capitalistiche in modo rigorosamente scientifico, senza nulla concedere a quisquiglie quali la socialità, la complessità antropologica, l’etica e la giustizia distributiva, la difesa dell’ambiente naturale, e chi più ne ha più ne metta, fino ad arrivare all’umanesimo o ancora oltre, alla stessa ricerca di un senso da dare vita, che consentisse di uscire dalle “gabbie d’acciaio” in cui il modo di produzione dominante tende a rinchiuderci.

L’uomo, in queste analisi, non conta assolutamente niente, è come se in queste vicende avesse una parte esclusivamente nella veste di “agente strategico capitalistico” o di “funzionario del capitale”, diventando un puro ruolo.

Ciò comporta, quindi, l’esclusione di gran parte dell’umanità dalle analisi stesse, analisi che pur dovrebbero riguardare le società umane e la storia universale, non trattandosi certo di osservazioni naturalistiche, come quelle dell’ornitologo che studia le abitudini dei volatili, o di studi scientifici relativi alle particelle di Planck in fisica subatomica.

Se negli studi scientifici propriamente detti si indaga la natura in sé, indipendentemente dall’essere umano e dalla sua complessità, altrettanto non si dovrebbe fare, quando l’oggetto dell’indagine è il capitalismo, il modo di produzione dell’epoca che influenza l’intero sviluppo dei rapporti sociali, poiché è pur sempre la risultante dello sviluppo storico determinato dall’agire umano.

Come si sa, la principale realizzazione dell’uomo è l’organizzazione sociale, di gran lunga più importante e decisiva dei reattori nucleari o dei motori a ioni, e l’organizzazione sociale non può essere indagata come si indagano la crosta, il mantello e il nucleo della terra, oppure la composizione chimica della miscela di gas che ne costituisce l’atmosfera.

Ciò che veramente sembra contare, in questa folle e fuorviante impostazione spacciata per scientifica – in cui si trascura l’uomo, pur trattandosi di un’analisi che riguarda le formazioni sociali e la produzione delle basi materiali della vita associata – sono i puri meccanismi riproduttivi capitalistici, da considerare intangibili, assieme allo scontro orizzontale fra i gruppi di potere dominanti.

L’attenzione massima, se non esclusiva, si riserva alle “sfere” in cui avviene il conflitto fra tali gruppi di comando, che sono nell’essenziale tre: la sfera politico-strategica-militare, quella economico-produttiva-finanziaria [l’aspetto finanziario è oggi in piena esaltazione] e quella culturale e ideologica.

La sfera politico-strategica, connessa storicamente all’uso dello strumento militare, è quella maggiormente monitorata da questi “analisti scientifici”, autonominatisi “biologi” del capitalismo, nella tragica illusione di poterne osservare la composizione al microscopio come si farebbe con un corpo o un suo tessuto, senza

alcuna concessione al “romanticismo sociale”, alla riflessione filosofica ed alle questioni etiche.

Lo studio incessante di ciò che avviene nella “triade” delle sfere capitalistiche – strategie e politica, economia e finanza, ideologia e cultura – in cui si muovono ad alto livello coloro che veramente decidono alimentando il motore sistemico, assorbe tutte le energie dei “laboratorio d’analisi” in questione.

Per sfuggire alle accuse di economicismo che molti ex-marxisti [marxisti pentiti o apostati del marxismo] conoscono fin troppo bene, si privilegia la dimensione politico-strategica-militare dello scontro, sottomettendo la razionalità economico-strumentale, che dovrebbe caratterizzare la sfera economico-produttiva, ad elementi che sono in buona misura irrazionali perché direttamente connessi alla natura umana, alle aspirazioni dell’uomo e ai suoi desideri – riassunti nella pomposa espressione di “razionalità strategica” – e che quindi non possono che rivelarci tutto il dirompente portato della complessità antropologica.

Ma le sfere di confronto elitistico non fanno parte di altre dimensioni o di universi paralleli al nostro, perché non esistono separatamente dalla realtà sociale e da quella organizzazione sociale che le ha generate.

E’ evidente che queste sfere, in cui avviene il conflitto fra i dominanti per la supremazia, non sono sospese nel vuoto come degli astri lontanissimi, ma poggiano su un piano ben preciso, il piano sociale, in cui il problema umano emerge con tutta la sua forza dirompente, in tutta la sua inevitabile complessità, e se questo piano si incrina, in seguito a disuguaglianze inaccettabili, ad abusi dei dominanti nella ripartizione delle risorse, ad ingiustizie crescenti, le magnifiche sfere capitalistiche non possono che cadere, rischiando di frantumarsi, di finire in mille pezzi, con grande sorpresa e disappunto per questi folli “analisti” pseudoscientifici, che rischieranno di perdere il loro prezioso giocattolo e di veder smentite le loro teorie.

Gli studiosi della biologia e della microbiologia capitalistica ipotizzano scontri fra gruppi di dominanti, fino all’interno delle formazioni sociali particolari in cui è diviso il mondo, e persino fra sfera e sfera, fra l’industria e il mondo della cultura, e all’interno delle sfere stesse, fra i manager delle imprese produttive e quelli impegnati nella finanza, in un’interminabile serie di confronti e di lotte – come nei video giochi spara-spara, fin tanto che non si giunge all’ultima schermata – che ricordano il tutti contro tutti hobessiano nello “stato di natura”, e che rivelano, oltre al ricordato disprezzo per l’uomo, anche una particolare concezione dello stesso, frutto di un’antropologia decisamente pessimistica.

Un presupposto dal quale si parte è la quasi eternità del capitalismo, contro la cui onnipotenza è del tutto inutile ribellarsi, o perdersi in “critiche moralistiche”, stigmatizzandone le profonde ingiustizie, la pericolosità per l’ambiente, i danni che produce nell’essere umano, manipolato a piacimento per adattarlo alle sue dinamiche e per renderlo inoffensivo.

Le quattro espressioni che definiscono l'alienazione umana nei rapporti sociali – e cioè la stessa espressione di alienazione, l'estraniamento, la reificazione e l'oggettivazione – non hanno cittadinanza in questi contesti teorici, pur essendo chiaramente alla base dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo.

Secondo i guru dell'analisi scientifica nello studio del capitalismo, nulla di buono può partire dal basso, dalle classi subalterne, dai dominati, i quali farebbero meglio a non agitarsi, a subire in silenzio, poiché in queste teorie non hanno ruolo e scompaiono completamente, non riconoscendogli alcuno status ed alcuna possibilità di influire sul corso storico.

I dominati, che si immaginano sempre totalmente sottomessi, non potranno mai diventare l'intelletto attivo della trasformazione storica, e non ci potrà mai essere una classe subalterna veramente rivoluzionaria ed intermodale, in grado di lottare per riaffermare la dignità umana consentendo il superamento del capitalismo.

Il messaggio che capziosamente si lancia, seguendo questa strada, è che il modo di produzione dominante non si può superare, ma si può soltanto studiare "scientificamente", in modo asettico, senza alcuna intromissione umanistica o idealistica, prendendo atto definitivamente della sua onnipotenza, rinunciando a qualsivoglia critica articolata, e soprattutto rinunciando ad immaginare qualsiasi altro possibile legame sociale, meno iniquo e meno distruttivo, che potrebbe stabilirsi fra gli uomini.

Nell'empireo teorico dei santoni della scienza più rigorosa che osservano al microscopio il capitalismo, con assoluta freddezza e distacco, fino a pretendere di svelarci la sua stessa composizione chimica, i dominati sono trattati esattamente come una qualsiasi altra merce, destinata a scorrere nello spazio liscio della globalizzazione, o un qualsivoglia materiale da manipolare ed impiegare nei processi produttivi.

Ma dove finisce quel prodotto sociale che nella realtà è pur sempre il frutto del lavoro delle classi dominate, senza il quale non esisterebbero né la finanza né gli eserciti e non avrebbero alcun senso le strategie capitalistiche?

A questo punto dovrebbe essere chiaro in quali "tasche" finisce il prodotto sociale: non può che costituire una risorsa della quale le élite si appropriano, in via del tutto naturale – e non potrebbe essere diversamente, in una simile visione – non tanto per assicurarsi una vita comoda e "consumi di prestigio" per migliorare la loro qualità della vita, ma quanto per alimentare lo scontro reciproco, al solo scopo di ottenere la supremazia sugli altri gruppi di comando.

L'immagine proposta è quella di un mondo totalmente dominato dal Capitalismo senza alcuna possibilità di redenzione, da qui ad un futuro lontanissimo, e funestato dalla Guerra Infinita fra i suoi "signorotti", i quali impiegano come arma ogni mezzo possibile, dalla finanza alla Nato, dalla cultura alla televisione, dall'energia alle nanotecnologie.

La soluzione del problema non esiste, poiché non si può far altro che sperare nella vittoria del meno carogna fra i “belligeranti” che ci tengono in pugno.

Chi osa affermare il contrario, spesso è insultato, tacciato di “moralismo”, di “antiscientificità”, addirittura di “invidia” [accusa sommamente idiota e tipicamente berlusconiana ...], oppure di essere un imbonitore che illude i dominati, od ancora un predicatore visionario alla Girolamo Savonarola, rivelando così una malcelata preferenza, anche se inconfessata, per il rapporto sociale capitalistico da parte di questi rigorosi analisti che si nutrono di “scienza”.

La sola lente a centinaia di ingrandimenti utilizzata, per indagare il capitalismo e spiegarlo con piglio scientifico, è quella puntata sull’incessante guerra elitistica che investe la finanza, le monete [dollaro o non dollaro quale valuta di riserva?], le forniture energetiche e di gas naturale [Nabucco contro South e Nord Stream], gli accordi dell’industria automobilistica [il caso Opel in Germania, il caso Chrysler-Fiat, eccetera], e su tantissimi altri settori in ogni parte del mondo.

Purtroppo per loro, mentre procedono ad un ossessivo monitoraggio del conflitto orizzontale inter-dominanti, fra le sole élite capitalistiche vendute come casta di sopraffini strateghi, questi mirabili “studiosi” non riescono a distaccarsi completamente dalle emozioni umane [dannate imperfezioni dell’uomo!], e quindi finiscono per prendere le parti dell’uno o dell’altro gruppo – come farebbero i tifosi di una squadra di calcio davanti al teleschermo, o sulla tribuna di uno stadio –, rivelandoci, in ciò, di essere imperfetti ed irrazionali come tutti gli altri.

Ma l’effetto rilevante è che in questa visione tutto il resto scompare e miliardi di uomini, che soffrono lo sfruttamento o che non accettano i fondamenti di questo sistema, che scontano sulla propria pelle le ineguaglianze capitalistiche, che vivono la condizione dei minus habentes, che lottano e resistono o che sono ridotti all’impotenza dal ricatto e dalla repressione, è come se non esistessero.

Anzi, in questo modello i dominati non devono esistere fin da principio – in una dissennata semplificazione della “complessità del reale” volta a sfolpire le variabili, in tal caso eliminando proprio l’uomo – perché la loro presenza porterebbe una fastidiosa ed indesiderata “contaminazione umanistica”, e soprattutto imporrebbe la considerazione del problema etico-sociale, dell’alienazione e dello sfruttamento, persino quella della necessità di difendere l’ambiente dalla dismisura e dall’illimitatezza capitalistiche, cose che ovviamente non sono osservabili attraverso le lenti di un microscopio in laboratorio.

Si accetta l’iniquità sociale come se fosse un banale “effetto collaterale” del confronto fra membri della nuova classe dominante, e si ignora la distruzione progressiva delle risorse naturali, in quanto necessaria per l’essenziale creazione del valore e riflesso secondario dello scontro fra potentati.

Riplebeizzazione di operai e ceti medi in occidente ed impronta antropica crescente in tutto il pianeta, suscitate dalle stesse dinamiche capitalistiche, non sono

contemplati nelle “osservazioni scientifiche” di questi piccoli Limneo che si addentrano nelle paraterie, nelle selve e nei deserti del Capitale.

Eppure, ironia della sorte, qualcuno fra loro sostiene nei rari momenti di lucidità che il Capitale non è una cosa, ma bensì un rapporto sociale stabilitosi fra gli uomini!

Liberando il capitalismo dal fastidioso problema etico-sociale, cancellando in tal modo l'uomo e dando per scontato che i subalterni sono essi stessi delle merci qualsivoglia apparse sugli scaffali, o dei semplici fattori della produzione disponibili nel conflitto strategico fra dominanti – nella finzione di un'impossibile scientificità nello studio delle questioni umane –, diventa più facile accettare e far accettare le logiche e le dinamiche del capitalismo, avallandole nei fatti.

Con altre parole, chi fa queste operazioni spaccia un punto di vista squisitamente soggettivo, in tal caso procapitalistico, e quindi un'opinione pur sempre caratterizzata da instabilità e mutevolezza, per la conoscenza certa, per una teoria di matrice scientifica.

Un'altra caratteristica sconcertante, che emerge in questi studi venduti come scientifici e rigorosi, è l'uso che talora si fa del pensiero di Marx – il quale dovrebbe essere opportunamente “ripensato” e non bassamente strumentalizzato – al solo scopo di giustificare, in ultima analisi, assieme alle proprie teorie le dinamiche intangibili del capitalismo, dalla classica estorsione del plusvalore, che oggi permane subendo però un'accelerazione per effetto dalla creazione del valore finanziario, alla completa distruzione dei legami comunitari fra gli uomini, d'ostacolo alla piena affermazione capitalistica.

Rigettando tutto ciò che vi è di idealistico, filosofico, umanistico e salutarmene utopistico in tale pensiero [quello del grande Karl Marx, naturalmente], e selezionando in modo capzioso soltanto ciò che si ritiene che sia “scientifico”, per poi superarlo o demolirlo ad ogni costo, o peggio per distorcerlo ai propri inconfessati fini, non ci si comporta come dei veri scienziati, nelle loro asettiche indagini riguardanti il mondo naturale, dai virus senza l'elica del DNA alle colorate Vanesse, ma al più come dei qualsivoglia pubblicisti del capitalismo, in alcuni casi non richiesti, o degli intellettuali subalterni, in alcuni casi neppure “stipendiati”.

Fare “due passi in Marx”, ad esempio, per uscirne infine, vuol dire in questi casi travisare il suo pensiero, non coglierne la totalità espressiva, ed asportare qualche parte del tutto per utilizzarla ai propri scopi, quelli più veri ed inconfessati, che con l'approccio rigorosamente scientifico c'entrano molto poco.

I “patologi-autopsisti” di Marx – gli stessi che oggi fanno due passi, irrispettosamente, sul suo cadavere, e ne analizzano le teorie, ufficialmente per scoprirne le cause della morte, ma nella realtà per utilizzarne inopportuno le spoglie – altro non fanno che appropriare il pensiero del filosofo idealista tedesco, trasfigurandolo, per poter affermare, ad esempio, che la lotta di classe non ci potrà

più essere, avanzando fino alle estreme conseguenze la frantumazione [e l'instabilità] sociale con l'inarrestabile automa del progresso tecnico-scientifico, sfuggito al controllo umano.

Ciò che è osservabile al presente, e per questi "medici forensi" lo sarà anche nel futuro remoto, è soltanto la lotta di alcune parti della società, sempre e rigorosamente connotata in senso capitalistico [ci mancherebbe!], e quindi totalmente interna al sistema, che porta esclusivamente ed acquisire posizioni migliori a scapito degli altri competitori.

Nell'esempio fatto, si può rilevare un'inquietante convergenza con ciò che pensa il multimiliardario appartenente alla classe globale Warren Buffet, il quale ha sostenuto che oggi non esiste il conflitto orizzontale, fra dominati e dominati, ma che la lotta di classe la conducono vittoriosamente i pochi ricchi e potenti, quale loro esclusiva, contro le masse di poveri ed impoveriti.

Quello che Warren Buffet non ha detto esplicitamente, ad integrazione delle sue chiare parole lo suggeriscono questi mirabili studiosi, per i quali i pochi ricchi e potenti, una volta acquisito il definitivo monopolio della lotta di classe e neutralizzata la restante parte della specie umana, si mangeranno fra loro allegramente, come squali nell'oceano capitalistico, fino al totale prosciugamento dello stesso, che però richiederà [state pur tranquilli!] tempi a dir poco geologici.

Appare fin troppo evidente che seguendo questa via – oggettivamente filo-capitalista e totalmente subalterna dei Grandi Interessi Privati ai quali tutto si può sacrificare – che forse non porta diritti alle fiamme dell'inferno, ma che sicuramente può portare ad esiti grotteschi, in alcuni casi persino deliranti [i poveri non esistono, come se non avessero vita, le questioni sociali sono il frutto illusorio del "romanticismo", l'ambiente non conta], ciò che rimane è quello che lo scrivente ironicamente definisce un [quasi] "eterno ritorno delle stesse cose", ossia l'alternarsi di fasi capitalistiche monocentriche e policentriche, rispettivamente con un centro dominante che la fa da padrone e con più centri in competizione fra loro nel mondo, in una sorta di sublime ricapitolazione da "Il nome della rosa", da qui fino ad un imprecisato e lontanissimo futuro che tende ad approssimare l'eternità.

Ed allora, se questo è quello che passa il convento, anzi, se questo è quello che ci passa il cosiddetto approccio scientifico allo studio del capitalismo, non si può che concentrare l'attenzione sul conflitto politico-strategico nelle alte sfere, con particolare attenzione per le fasi policentriche, in cui effettivamente il confronto fra le élite – che non cessa di divampare, si badi bene, anche in situazioni di monocentrismo – diventa più appassionante ed incerto, poiché il "campionato" è più ricco di squadre partecipanti, che si affrontano senza risparmio per la coppa, e l'esito può non essere scontato.

In questi modelli di [mancata e scorretta] interpretazione della realtà, l'unica possibilità che rimane ai dominati, e cioè alla stragrande maggioranza degli uomini

che popolano la terra, è quella di appoggiare la parte elitistica meno criminale, sperando che sia un po' meno esosa delle altre nell'estorsione del plusvalore, che imponga meno sacrifici e che di tanto in tanto getti un osso da spolpare sotto il tavolo, per il sostentamento delle masse innumerevoli ed inerti.

Se il conflitto in passato si concentrò soprattutto negli ambiti politico-militari ed in quelli ideologico-culturali, oggi invade pienamente la sfera economico produttiva e dispone di un'arma di rara potenza quale è la finanza creativa e speculativa, che pesa ancor di più delle vecchie corazzate imperialiste armate con grossi calibri, o delle portaerei nucleari da centomila tonnellate, che issano sul pennone la bandiera a stelle e strisce.

In tali contesti, al di sopra di uno strato di lavoratori in parte rilevante spogliati di veri saperi e, al più, dotati di conoscenze ultraspecialitiche, vi sarebbero i manager che dirigono le attività produttive ed ancora più in alto, alla sommità della piramide capitalistica, quelli che lo scrivente chiama i "globalisti", intendendo con tale espressione gli appartenenti allo strato più alto della classe globale [coloro che effettivamente decidono], ma che altrove si preferisce chiamare imprenditori di alto livello o addirittura imprenditori-strateghi, in possesso di "saperi politici" e quindi adatti a guidare la società, un po' come gli Alfa nel distopico e manipolatorio Mondo Nuovo di Aldous Huxley.

Sarebbero questi ultimi i veri, i soli e gli unici depositari delle strategie, dei "saperi politici" iniziatici e quindi costituirebbero – più che semplici imprenditori capitalistici i quali sfruttano il lavoro altrui e l'ambiente naturale per scopi privati – una sorta di casta guerriera, dei Signori della Guerra dotati di molte armi che combattono per prevalere gli uni sugli altri, influenzando sugli equilibri geopolitici del pianeta.

Quello che è il Nemico Principale nella dimensione sociale e il Grande Parassita dello spazio globalizzato diventa, nell'immaginario degli scienziati maniacalmente attenti ai corsi e ricorsi ed alle lotte capitalistiche, la nobile figura di un condottiero contemporaneo, depositario della conoscenza e delle strategie più raffinate.

Ciò giustificherebbe, fra l'altro, il sacrificio di decine di migliaia di operai che partecipano come anonimi eserciti, su fronti opposti, allo scontro fra i gruppi automobilistici per le quote di mercato, e che vivono sulla loro pelle, senza alcuna mediazione, le "ambizioni" dei Grandi Manager ed Imprenditori, in termini economici e soprattutto in termini di distruzione dei loro diritti.

La fucilazione alla schiena dei disertori è sostituita, in tal caso, dal licenziamento, dalla chiusura dello stabilimento-caserma e dall'esclusione.

Quindi, nel globo terracqueo e nelle "formazioni sociali particolari" in cui la terra è divisa, non si muove foglia che il locale imprenditore-stratega o Signore del Conflitto Strategico Capitalistico non voglia, e così sarà [quasi] per sempre.

Se così va il mondo, secondo gli “analisti scientifici” più intransigenti, gli studiosi della strategia e del conflitto ai massimi livelli, i microbiologi in camice bianco di questo capitalismo, quale influenza possono esercitare le masse innumerevoli di subordinati, le neoplebi di un mondo sottoposto alle pratiche della globalizzazione, i perennemente sfruttati ed espropriati, sugli assetti geopolitici planetari e sullo stesso destino futuro dell’umanità?

Ovviamente nessuna.

Sembra che si vogliano addirittura giustificare, alla luce delle intangibili dinamiche capitalistiche e delle inviolabili logiche del capitale, le azioni peggiori e socialmente più crudeli della suprema casta guerriera di imprenditori-strateghi, anzi, nasce il forte sospetto che legittimando per tale via il capitalismo e dandolo per scontato come “esito destinale” al quale la storia ci ha inevitabilmente condotto, si vuole a sua volta legittimare il potere di questa casta politico-strategico-guerriera nei secoli dei secoli, con il pretesto di un approccio scientifico “veritativo” che non lascerebbe scampo.

E a questo punto entra in gioco la geopolitica, disciplina ibrida e tributaria della politica e della geografia che ha circa un secolo di vita, o meglio, entra in scena una sua distorsione ideologizzante, se non addirittura misticheggiante.

Se tutto si riduce allo scontro planetario fra una ristretta cerchia di Signori del Conflitto Strategico Capitalistico, depositari della decisione politica e strateghi del capitale, i quali controllano gli stessi apparati statuali e gli organi sopranazionali, allora è chiara la dimensione geopolitica assunta dallo scontro, perché gli stessi stati, i governi e i popoli, gli eserciti e i corpi diplomatici, i bacini di risorse, i saperi scientifici e le tecnologie, rappresentano altrettante armi in questo conflitto fra pochi “iniziati”.

Ma è inevitabile che lo “studioso” investito da un’evidente deriva teorica con farneticazioni “scientifiche” [o per meglio dire, di chiara natura scienista], il quale ha ridotto l’intera storia del mondo a questo conflitto e pensa a una semi-eternità del capitalismo, essendo pur sempre un uomo, non riesce ad astrarsi completamente, a mantenere un distacco olimpico ed una freddezza ultraterrena nelle sue indagini, in quanto non sta osservando gli astri o i microbi, ma i suoi stessi simili, e perciò finisce per partecipare, per schierarsi sulla base delle sue preferenze soggettive, delle appartenenze e della sua storia personale, sostenendo una delle parti in competizione, esattamente come un tifoso della domenica sostiene la squadra del cuore.

Se poi si sceglie di parteggiare per gli “emergenti” contro lo strapotere americano e l’euroatlantismo, esiste pur sempre una geopolitica ideologizzata, a sfondo mistico, che mostra di credere in una [improbabile e mai esistita] unità eurasiatica politica, strategica, culturale, economica, in contrapposto ai tentativi egemonici statunitensi,



un'unità che abbraccerebbe più di mezzo mondo, da Lisbona a Port Arthur, dalla Danimarca alla Manciuria.

Questa geopolitica, detta euroasiatista, ha il suo perno nella Russia, estesa su tutti e due i continenti e quindi un vero e proprio ponte, per molti versi, non ultimo quello economico e commerciale, fra l'Asia e l'Europa.

Posta in tal modo la questione, ed in astratto, potrebbe anche sembrare positiva, ma è necessario andare un po' più in profondità, per capire di cosa effettivamente si tratta.

Il pensiero ideologico-geopolitico con venature mistiche degli euroasiatisti, in Italia provenienti soprattutto da quella che un tempo si definiva "estrema destra", si contrappone alla visione geopolitica atlantica frutto dell'egemonia americana in occidente, che in buona sostanza vede l'Europa eternamente sottomessa agli USA, ed anche alla più antica visione eurocentrica, da tempo declinante, che però conserva di buono almeno una cosa: l'indipendenza politica e culturale dell'Europa stessa.

Premesso che lo scrivente è per l'autonomia culturale e politica del vecchio continente, per una sua possibile rinascita dopo secoli di pratiche colonialiste nei confronti del resto dell'umanità, di sfruttamento del lavoro a scopi di potenza elitistici, di lotte sociali, di guerre intestine, ed infine, come effetto della seconda guerra mondiale, di subordinazione alla superpotenza nordamericana che continua nel momento presente, è lo stesso buon senso a suggerire che vi è ben poco in comune, se non un ampio [e immaginario] spazio geopolitico dall'Atlantico al Pacifico, fra un nomade della steppa dei Calmucchi o un mongolo di Buriati, da una parte, e un danese di Copenaghen, dall'altra parte.

La difesa dell'autonomia dell'Europa è un tentativo di difesa della nostra stessa libertà, sia contro quella egemonia nordamericana che sembra non avere fine sia contro la minaccia di future colonizzazioni, che potrebbe arrivare da oriente.

Se pensiamo alla storia del vecchio continente, ed in particolare a quella della sua antica culla di civiltà nell'area mediterranea, notiamo come fin dal tempo degli Elleni l'Europa ha cercato di resistere alle invasioni asiatiche, riuscendo anche a vincere e a mantenere la sua specificità culturale, come è effettivamente accaduto dalla battaglia di Maratona [490 a.C.] in poi.

La filosofia greca e il diritto romano, le forme specifiche di organizzazione della cosa pubblica e della vita sociale, i peculiari stili artistici ed architettonici che hanno segnato la storia d'Europa hanno potuto affermarsi proprio perché, fin dal tempo remoto degli Elleni, la resistenza contro le invasioni asiatiche ha avuto un certo successo, salvaguardando la specificità europea.

Se i persiani avessero vinto contro gli ateniesi, gli spartani e gli altri greci coalizzati nel 480 a.C., in quella che è nota come la seconda guerra persiana, avrebbero forse realizzato, con largo anticipo, quello che sembra essere il grande sogno

euroasiatista, sottomettendo a sé l'Europa e spingendosi sempre più ad occidente, ed anche se ciò non è accaduto – o potrebbe accadere soltanto in un'interessante e godibile opera di storia alternativa – ci dimostra che i tentativi di “unificazione” eurasiatica, fin dal mondo antico, in realtà hanno rappresentato meri tentativi di conquista, di espansione, di sottomissione di altri paesi da parte di imperi e di potenze militari.

E' persino divertente immaginare che Serse I l'achemenide, figlio di Dario, possa tenere il posto che oggi è riservato, nel bacato immaginario degli euroasitisti da operetta, ai grandi “eroi” eurasiatici Vladimir Putin, ed un po' meno, il cinese capital-“comunista” Hú Jǐntāo.

Ma gli eurasiatisti fidano ciecamente nella Russia, o meglio, confidano nella forza di quella potenza “energetica”, moderatamente contrastiva dei disegni di dominio americani, che è la Federazione Russa nelle mani del gruppo di potere di Vladimir Putin, memori in questo della grande lezione del “padre della geopolitica”, l'inglese Halford Mackinder, che all'inizio del Novecento individuò proprio nella Russia una sorta di perno geopolitico della storia, il cuore stesso della terra [Hearthland], il cui controllo avrebbe consentito il cruciale controllo dell'intera eurasia, con annessi e connessi.

Appare chiaro che “tifando scientificamente” per l'affermazione della Federazione Russa, per quella della Cina, oppure per qualsivoglia potenza regionale emergente in vista di un possibile, futuro mondo multipolare stabilitosi in barba ai tentativi unipolaristi americani si può aderire con entusiasmo all'ideologia geopolitica euroasiatista, che, ironia della sorte, è quanto di più antiscientifico e di mistico si possa immaginare.

Del resto, vi sono evidenti punti di contatto fra l'“immaginario teorico” dei cultori della ricorsività e la visione espressa dai “testimonial” euroasiatisti, poiché la multipolarità è l'equivalente geopolitico e l'anticamera del policentrismo vero e proprio, mentre l'unilateralismo geopolitico corrisponde grossomodo al monocentrismo.

La condivisione di questi nuovi esegeti riguarda anche la prospettiva che il mondo, interamente sussunto al Capitale fino alla morte del sole [o quasi], ha davanti a sé.

Così, il primo scorcio del terzo millennio mostra l'inizio di un cambiamento storico di qualche rilievo, non certo per la tenuta del capitalismo in quanto modo di produzione dominante e rapporto sociale stabilitosi fra gli uomini, che si dà per scontata, ma per il possibile passaggio del testimone da un unico centro che irradia politiche e strategie nel resto del mondo ad una pluralità di centri decisionali emergenti, saldamente in mano agli “agenti strategici” ed ai “samurai” del Capitale, che si affronteranno senza esclusione di colpi in futuro, con nostro sgomento e nocumento.

Ecco che lo scontro incessante fra il cozzare di corazze e le molte sofferenze cagionate ai popoli, ingaggiato fra imprenditori-strateghi, élite globaliste del capitale, o più precisamente, membri del livello di comando della nuova classe globale, nell'alternanza meccanicistica di fasi capitalistiche monocentriche e policentriche, troverebbe una conferma e una giustificazione sul versante di una certa geopolitica, con l'avvento conclamato del multilateralismo, la prospettiva della formazione di un'"isola eurasiatica" [a guida russa o cinese?] e la fine definitiva del sogno unipolare americano.

L'agognata fase policentrica in cui dovrebbero emergere i "buoni" russi e cinesi, dando vita nei sogni più arditi all'eurasia, quale potenza alternativa a quella americana e con essa competitiva, sarebbe inequivocabilmente annunciata dall'inizio di un salutare multilateralismo nelle relazioni internazionali [per la verità ancora molto incerto ed ambiguo], in contrapposto all'unilateralismo monocentrismo americano.

Inutile precisare che se anche questo scenario sembrerà nei prossimi anni concretarsi, ciò non accadrà nei termini sperati dagli euroasiatisti, ma l'Europa sarà costretta a passare da una dominazione ad un'altra, ben lungi dal riacquisire autonomia ed indipendenza, e il più serio pericolo, nel lungo periodo, potrà essere rappresentato dalla colonizzazione cinese, rivelando a tutti il vero significato della suggestiva espressione "eurasia".

La prima cosa che si nota, in queste pompose "teorie" a sfondo messianico-ideologico [euroasiatismo geopolitico nipotino dell'inglese Mackinder e figlio legittimo del mistico-teorico russo Aleksandr Dugin] e a sfondo scienziata filocapitalistico [ricorsività delle fasi capitalistiche monocentriche e policentriche, quasi eternità del capitalismo, conflitto strategico fra dominanti a go-go], è che il capitalismo permane sullo sfondo come un dato ormai acquisito e quindi accettato pienamente, destinato nostro malgrado a funestare la vita umana "in secula seculorum", mentre la questione sociale, che diventa sempre più rilevante con il crescere degli squilibri nella ripartizione della ricchezza, in questa folle ibridazione fra teoria scienziata della ricorsività capitalista e messianesimo geopolitico euroasiatista è totalmente derubricata.

L'altra osservazione è che i progetti geopolitici di fine Novecento, incentrati su una qualche idea di eurasia con una funzione contrastiva nei confronti del tentativo unilateralista americano, sono in buona sostanza falliti.

Nel 1998 Evgenij Primakov, ministro degli esteri di Boris Eltsin, sostenitore del multilateralismo contro l'egemonia USA, tentò di consolidare i rapporti fra Russia, Cina e India, nel quadro di quella che è stata chiamata la Dottrina Primakov. Questo progetto "euroasiatico" si può dire che in parte significativa non ha avuto un gran seguito, ma la Russia post-sovietica, pur essendo la seconda potenza militare-nucleare del mondo, pur avendo grandi bacini di materie prime e

soprattutto l'“arma energetica” rappresentata dal gas naturale, avrebbe rischiato di finire letteralmente schiacciata, nel lungo periodo, fra i colossi economico-demografici cinese ed indiano in rapida ascesa.

Nel 2003 la Francia del gollista Jaques Chirac e del suo ministro degli esteri Dominique de Villepin ha tentato di fermare la seconda guerra americana in Iraq, guidando una coalizione di paesi [una vera "fronda" anti-americana nata in Europa] che comprendeva la Russia e la Germania, con il Belgio ed altri pesi minori i quali appoggiavano l'iniziativa francese.

La Francia, in quel ormai lontano 2003, si proponeva quale difensore degli arabi, ma il suo vero scopo era di sfidare gli USA e di competere con loro per il "primato geopolitico" almeno in Europa.

La Russia seguiva la Francia e Dominique de Villepin, allora ministro degli esteri molto attivo e combattivo, ma anche questo tentativo "geopolitico" e in qualche modo "euroasiatico" [data la presenza della Federazione Russa] di opporsi all'egemonia USA è sostanzialmente fallito, spegnendosi in breve tempo.

Quello che oggi è chiamato il BRIC, ossia l'ipotetica unione di Brasile, Russia, India e Cina, non rappresenta certo una stretta e vincolante alleanza strategica fra questi stati, ma soltanto una sigla, un mero acronimo – BRIC, appunto – che identifica quattro paesi molto diversi l'uno dall'altro, che non sempre hanno gli stessi interessi e dei quali uno non fa parte dello spazio bicontinentale euroasiatico.

L'interesse prevalente a concludere qualche entente cordiale fra questi stati è di tipo economico e commerciale, ma, in subordine, gli accordi reciproci potrebbero avere qualche limitata funzione contrastiva nei confronti degli USA, senza esagerare troppo, trattandosi, in fondo, di paesi che appartengono pur sempre a quella “grande famiglia capitalistica globale”, ancor oggi a guida americana.

Al di là della Dottrina Primakov, che comunque aveva una propria dignità nonostante gli esiti modesti conseguiti, e della successiva iniziativa della cancelleria francese per contrastare gli USA, non coronata da successo, il cosiddetto continente eurasia ci appare per quello che è sempre stato: una mera espressione geografica, fisica e non politica.

In conclusione di questo breve scritto, rileviamo che: 1) accettazione del capitalismo come destino inevitabile per il genere umano, nei corsi e ricorsi storici con l'alternanza di fasi monocentriche e policentriche per i secoli a venire, 2) pretesa di scientificità nelle analisi che nasconde una dissennata visione scienziata, 3) attenzione monomaniacale per i conflitti e le strategie dei dominanti, 4) mistica geopolitica euroasiatista, 5) esclusione delle classi subalterne e disprezzo per le questioni sociali, 6) indifferenza nei confronti dell'ambiente e della sua preservazione, sono altrettanti ingredienti di una deriva teorica evidente e il frutto di una sostanziale incapacità di spiegare questo capitalismo, di analizzarlo

compiutamente, e tanto più di indicare una via d'uscita da questo grande ed oscuro labirinto in cui tutti siamo confinati.

Se la geopolitica si trasforma in misticismo, diventa una nuova ideologia in sostituzione del nazionalismo, del fascismo ed anche del comunismo novecenteschi, fungendo da supporto a quella "sublime ricapitolazione capitalistica" espressa dalla teoria della ricorsività, cessa immediatamente di essere una normale e rispettabile disciplina che studia le vicende umane su scala planetaria, e diventa un generatore di errori di valutazione e di distorsioni della realtà.

Perciò, la sindrome della ricorsività capitalistica, accoppiata alla sindrome geopolitico-euroasiatica quale patologia gemella, non può che generare "mostri", esattamente come il sonno della ragione.